

Prefazione

Le *Memorie* di Pietro Pedranzini, gli Austriaci a Bormio e la guerra d'altura nel 1866

Il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia è occasione di una quantità di iniziative molto varie, peraltro non tutte veramente celebrative: molte, anzi, valutano in maniera decisamente negativa la stessa Unità d'Italia, vista e presentata in molti modi (dal complotto massonico alla volontà di espansionismo sabauda), fino all'attuale, speculare contrapposizione tra favole sudiste e pentimenti nordisti riguardo alle motivazioni e alle modalità con cui l'Unificazione italiana si è realizzata.

Le opposte visioni sul Risorgimento hanno prodotto un'infinità di libri e una continua discussione sulle pagine di quotidiani e riviste; alle interpretazioni dubbiose o negative rispondono intellettuali e politici che invece portano le ragioni dell'unificazione e l'elenco dei vantaggi che il Paese ne ha tratto, nel suo complesso, rispetto ai limiti posti dalla frammentazione precedente. Talvolta, però, il rischio è l'opposto del precedente (a parte l'assenza di controprove su ciò che sarebbe accaduto in Italia senza l'unificazione o qualora essa si fosse realizzata in altro modo, ad esempio in chiave federale): l'accentuazione dei fatti positivi e la sottovalutazione acritica di quelli negativi seguiti alla formazione del nuovo stato unitario e all'azione della sua classe politica, che pure non mancarono (si pensi al brigantaggio e alla sua repressione, alle sconfitte militari nella Terza Guerra d'Indipendenza, allo stravolgimento del principio di nazionalità, volontaristico e al contempo universalistico, della prima metà del secolo in un nazionalismo gretto e prevaricatore, all'imperialismo improvvisato e becero e alle guerre coloniali dell'800 e del '900, al disinteresse per la questione sociale e per le condizioni delle classi popolari nonostante le grandi inchieste parlamentari, alle migrazioni di massa, all'entrata in guerra nel 1915 e alla sua sciagurata conduzione, al fascismo, alla follia della seconda Guerra mondiale, per non citare che i dossier più pesanti del periodo monarchico): valutazioni positive peraltro basate, di sovente, più su petizioni di principio che su fondamenti fattuali. Donde la necessità

di un approccio distaccato e vigile rispetto alle opposte versioni: nessuna concessione a infondati ripensamenti astorici, ma neppure disponibilità alla retorica o alla reticenza.

Chiunque, in questi frangenti, si è fatto una propria opinione, più o meno motivata; non si sosterranno perciò, in questa sede, le ragioni dell'uno o dell'altro punto di vista: sarebbero ragioni che, nascendo da considerazioni personali, avrebbero la medesima dignità di altre, che derivassero da analoga volontà di capire che cosa furono e significarono il Risorgimento e l'Unità d'Italia, per quanti tali processi vissero, auspicarono e si impegnarono per realizzarli o invece avversarono, ostacolarono e subirono loro malgrado. Perché, indubbiamente, entrambe le posizioni – favorevoli o contrarie all'Unità – furono presenti nella società “italiana” del tempo, ed entrambe ebbero la dignità di essere considerate legittime e politicamente accettabili. Non ci fu, del resto, alcuna lotta fra “bene” e “male”, fra “buoni” e “cattivi”, ma uno scontro tra forze politiche, culturali, sociali, economiche, religiose, ognuna delle quali perseguiva propri ideali e interessi (talora o in taluni prevalendo i primi, talaltra o in talaltri i secondi), e fra le quali uscì vincitore il gruppo che si potrebbe definire degli unitaristi moderati, i quali trovarono in Casa Savoia il compimento dei loro ideali e/o la garanzia dei loro interessi.

Ciò non significa, peraltro, che tutti i punti di vista avessero la medesima dignità e lo stesso valore, ai loro tempi come oggi: a fronte di posizioni decisamente conservatrici o apertamente retrograde in campo culturale, religioso, sociale, economico, che caratterizzavano spesso i fautori dello status quo, coloro che sostenevano le ragioni del cambiamento (nelle sue diverse e talora opposte versioni) erano invece portatori di istanze nuove, certo progressiste per quei tempi: punti di riferimento ne erano una maggiore libertà personale, politica e di coscienza; la costituzione di nuove strutture statali che consentissero maggiore partecipazione dei cittadini, in chiave liberale o “democratica”, togliendoli dalla situazione di sudditi passivi di poteri dispotici; l'apertura al mercato (liberismo) e il perseguimento di uno spazio economico più vasto in cui la libertà di iniziativa potesse svilupparsi più positivamente; la promozione dell'istruzione e della formazione dei cittadini stessi anche attraverso la creazione di una lingua “nazionale”, e dunque tramite l'istruzione pubblica...

È chiaro che oggi – col senno di poi – non si può che valutare del tutto positivamente le istanze di questo secondo gruppo di forze rispetto alle istanze del primo (o, almeno, questo è ciò che pensa chi scrive); del resto, proiettare sull'ieri i problemi e le istanze dell'oggi è operazione sconveniente per la comprensione sia dell'ieri che dell'oggi, oltre che azione anti-storica e tecnicamente scorretta.

C'è poi un aspetto che oggi potrebbe sembrare marginale, ma che a metà Ottocento era invece cruciale per la formazione e la sopravvivenza di ogni

stato: la sua forza militare e la capacità dei suoi cittadini di affrontare con coraggio e spirito bellicoso eventuali conflitti. Il Risorgimento, facendo leva sulle esperienze belliche della peraltro drammatica epoca napoleonica, vide infatti la formazione di una gioventù più propensa all'uso effettivo delle armi e capace di affrontare rischi personali e avventure militari anche assai aleatorie se non disperate, come avvenne in molti casi (dalle fallite rivolte carbonare e mazziniane alle sfortunate spedizioni dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane, alle rivolte popolari del 1848, alla resistenza di Roma, Venezia e altre località nel '48-'49, alla partecipazione di volontari a tutte le Guerre d'Indipendenza, alle spedizioni garibaldine dei Mille, dell'Aspromonte, di Mentana, alla partecipazione di patrioti italiani alle battaglie dei loro omologhi greci, polacchi, ungheresi, sudamericani): e senza dimenticare quanti sacrificarono la vita sul patibolo per seguire i loro ideali patriottici. Tutto ciò rovesciò lo stereotipo degli Italiani vili e indifferenti, che "ne se battent pas" (come affermava il generale Nicolas Charles Victor Oudinot, comandante delle truppe francesi inviate a soffocare la Repubblica Romana nel '49, e che invece fu messo in grandi difficoltà da una resistenza inaspettata ed efficace), dandone un'immagine nuova e positiva, all'estero e all'interno, la quale guadagnerà vaste porzioni dell'opinione pubblica internazionale alla causa dell'Unità italiana. Tutte imprese che, sostenute complessivamente da uno spirito epico, hanno dato vita a un'epopea che, pur enfaticizzata e strumentalizzata, rimane comunque un momento unico e cruciale nella storia dell'Italia moderna (e che troverà un corrispettivo, per così dire, nella Resistenza al nazifascismo, che alcuni considerano infatti il vero compimento del Risorgimento italiano).

Di questo nuovo spirito sarà espressione la formazione, nei primi anni unitari, della Guardia Nazionale (che tanta parte avrà nelle vicende narrate da Pietro Pedranzini), che venne ad affiancarsi all'esercito regolare, affrettatamente aggregato attorno al nucleo della piccola ma agguerrita armata sardo-piemontese.

Peraltro, volendo interpretare e, in qualche modo, riassumere il movimento risorgimentale italiano, mi pare opportuno richiamare i cinque principi che, a mio parere, lo promossero, lo caratterizzarono e ispirarono i suoi protagonisti: indipendenza, unità, rinascita della Nazione, libertà e uguaglianza dei cittadini.

Principi che non sempre furono presenti e si combinarono omogeneamente nei diversi momenti in cui il Risorgimento si sviluppò e nei diversi protagonisti che lo animarono: inoltre principi che non sempre né necessariamente si incontrarono e conversero verso i medesimi obiettivi, ma anzi, talora, reciprocamente conflissero, anche duramente. Principi ispiratori che divennero istanze d'azione e che – assenti o presenti, diversamente accentuate e variamente combinate nei diversi movimenti,

partiti, personaggi –, si trasformarono in progetti politici fra loro generalmente convergenti quanto al fine generale (il “Risorgimento” d’Italia), ma non del tutto omogenei, se non divergenti, per quanto riguarda le finalità specifiche, i contenuti intrinseci e le applicazioni necessarie dei principi stessi. Donde la nascita di movimenti e partiti politici spesso radicalmente diversi e talvolta in aspra polemica fra loro (mazziniani, liberali, liberal-democratici, cattolici liberali, neoguelfi, democratici, repubblicani, monarchici, federalisti, e altro ancora), fra i quali i contrasti furono spesso più consistenti dei punti di contatto: per questi motivi chi scrive sostiene che non si può parlare di un solo e unico “Risorgimento”, ma di una pluralità e diversità di “Risorgimenti italiani”.

Non è questa la sede per affrontare – men che meno per approfondire – tale tema; qui rammento soltanto che i primi due – indipendenza e unità nazionale – trovarono piena realizzazione e sviluppo (il secondo fin troppo, verrebbe da dire, data la rigida applicazione dei principi del centralismo francese nell’organizzazione amministrativa del nuovo stato); gli ultimi due – libertà e uguaglianza dei cittadini – ebbero destino diverso, rispetto ai primi due e fra loro stessi: la libertà formale certo si accrebbe rispetto al passato pre-unitario, ma non toccò in egual misura a tutti i ceti; i cittadini più poveri ebbero così molti doveri (dal servizio militare obbligatorio al pagamento delle imposte, specie indirette, come l’odiata tassa sul macinato) ma non i veri e propri diritti politici: basti pensare che, nel 1861, il diritto di voto, attribuito in base al censo, era riservato a meno del 2% dei cittadini (una quota che, guarda caso, si avvicina a quella dei parlanti italiano, circa il 2,5%), mentre tocca il 6% coi governi della Sinistra storica che, negli anni ’70, abbassano la soglia censuaria. L’uguaglianza, invece, per questa stessa ragione (che affidava la rappresentanza di tutti, poveri e analfabeti compresi, agli appartenenti ai ceti sociali privilegiati, di norma tutt’altro che intenzionati ad assumerla), ma anche per la disattenzione alla questione sociale (o, forse meglio, per la volontà delle élite di “tenere al loro posto” le classi popolari, anche ricorrendo alla forza), la quale non fece i primi passi che all’inizio del Novecento, anche in seguito alla prima industrializzazione. Nel 1912, infatti, il numero degli aventi diritto al voto venne portato al 23%, mentre il suffragio universale maschile fu concesso nel 1918, per venire ben presto vanificato dall’avvento del fascismo. La democrazia (così come oggi la intendiamo) non riuscì ad affermarsi appieno che dopo la caduta del regime fascista e la Resistenza, con la proclamazione della Repubblica e la concessione anche alle donne di un diritto di voto veramente universale.

In questo quadro un ruolo particolare svolge invece il terzo principio, quello della rinascita della Nazione: declinato in vari modi, passò dalla necessità del ritorno a pieno titolo ed egualitario dell’Italia (non più “calpesta e derisa”, come recita *Il Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli del 1847) nel concerto delle nazioni europee, alla volontà di affermazione

quale grande potenza europea al pari delle altre, e dunque a vocazione imperialista e colonialista (di fatto rinnegando proprio i fondamenti del Risorgimento stesso, che tendeva a restituire la dignità a una “nazione” conculcata, non certo a soggiogarne altre, più deboli). Tutto ciò spiega la deriva militarista e autoritaria che poco a poco prese il nuovo stato e la sua classe dirigente, che considerò secondarie, se non ostruzionistiche, le istanze democratiche ed egualitarie espresse da una parte non piccola della cittadinanza, e cominciò a interpretare la rinascita italiana come ritorno alla potenza imperiale romana (giunto all’apice con le grottesche imitazioni dell’epoca fascista) più che ai periodi più creativi – benché travagliati – della storia d’Italia cui guardava il Risorgimento romantico, come l’età dei liberi comuni in lotta fra loro e con l’Impero, o il Rinascimento che accostò le lotte fratricide e la chiamata degli stranieri con la fioritura delle arti, del pensiero politico, della scienza, insomma della cultura, che portò molti “italiani” a divenire i protagonisti anche dell’espansione e dell’approfondimento della conoscenza del mondo (Colombo, Vespucci, da Verazzano, Caboto, d’Anghiera, da Pozzo Toscanelli...).

Proprio per meglio capire quei fatti e le ricadute che essi ebbero, è opportuno perciò ridare la voce a chi quei processi e quegli ideali visse e praticò, da una parte o dall’altra della barricata, così da disporre di testimonianze dirette e genuine di questi sentimenti, opinioni, pensieri, azioni.

Come si diceva, in effetti, oggi si affrontano due vulgate, l’una formatasi negli ambienti ufficiali durante gli anni immediatamente seguenti l’Unità e poi durante il fascismo, la quale ha presentato un Risorgimento fatale e unitario, con i “Padri della Patria” (Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II, da ordinare secondo le preferenze di ognuno) concordi nel perseguire l’ineluttabile Unità nazionale, e le vulgate attuali tendenti, all’opposto, a svalutare l’insieme del processo e tutti i suoi protagonisti, spesso presentati come avventurieri senza scrupoli o ingenui idealisti manipolati da “poteri forti”. Certo occorre rifiutare l’una e le altre, ma occorre anche capire quali forze e quali movimenti si confrontassero realmente sullo scenario italiano del XIX secolo; gli studi e la sensibilità attuali, a mio avviso, mostrano con evidenza che non ci fu un solo “Risorgimento”, ma ce ne furono molti, fra loro diversi, talvolta complementari ma talaltra opposti e inconciliabili, che si sono incontrati e scontrati nelle diverse fasi storiche e nelle diverse parti in cui l’Italia era allora divisa. Proprio la situazione attuale di grande incertezza interpretativa – anzi, proprio le opposte interpretazioni oggi in campo – appaiono utili a questa ridiscussione e reinterpretazione, purché, naturalmente, non si adagino su favole consolatorie o ripensamenti ingenerosi – oltre che anacronistici – verso i protagonisti del tempo, e invece cerchino di individuare le effettive posizioni ideali e gli interessi concreti che le diverse anime del movimento indipendentista e/o unitario (che non furono necessariamente la stessa cosa) possedevano, ma anche le

posizioni ad esso contrarie, realmente presenti e attive in quell'epoca, né meno legittime delle ideologicamente e politicamente opposte.

Peraltro, affermare che le opinioni fra loro contrarie espresse un tempo fossero parimenti legittime non significa considerare ugualmente legittima ogni ricostruzione storica attuale, perché non tutte sono analoghe o equivalenti: in effetti, esse non devono essere sopraffatte dall'ideologia o dalla passione politica attuale, e soprattutto devono basarsi sull'interpretazione corretta ed equanime delle fonti, di tutte le fonti disponibili, così da non far tacere le voci contrarie alle proprie convinzioni o rafforzare troppo quelle ad esse favorevoli. Per questo motivo – oltre che per quelli già esposti – lascio volentieri agli storici di professione il compito di esprimere i propri giudizi fondati e meditati e di portarli, nel libero mercato dell'informazione, a conoscenza dell'opinione pubblica. Io mi avvalgo invece della mia qualità di cultore dilettante e non specialista della storia, per dire in piena libertà ciò che penso di questa complessa ma avvincente materia.

Per tutti questi motivi bisogna accogliere con piacere e interesse la pubblicazione o il richiamo alla memoria di ogni testimonianza che, con serietà e spirito di verità, a quel clima e a quelle idee ci riporti in maniera diretta e genuina.

Le Memorie storiche sulla difesa dello Stelvio nel 1866 di Pietro Pedranzini rientrano proprio nella categoria delle testimonianze dirette e genuine di quanti parteciparono, da protagonisti o comprimari, a particolari fatti del Risorgimento, di cui danno le loro versioni personali più o meno coerenti con quelle correnti e trasmesse dalla storiografia ufficiale dalla politica militante.

Non sappiamo quando tali Memorie furono scritte, se a ridosso dei fatti o da essi lontano; la redazione del settimanale “La Valtellina”, che le pubblicò postume a partire dal 1904, l'anno successivo alla morte del loro autore, però ricorda che

il prezioso manoscritto di mano dell'autore stesso, ci fu da lui consegnato già da parecchi anni, ma a patto che non lo pubblicassimo se non dopo la sua morte,

non precisando però il periodo in cui esse furono stese.

Come sempre, in questi casi, non è possibile sapere se ciò che l'autore racconta sia in tutto e per tutto “vero” (benché la personalità del Pedranzini, che altri tratteggia in questa sede, lo suggerisca), né quali siano le ragioni che l'hanno spinto a mettere per iscritto le sue memorie: per semplice desiderio di tramandare ai posteri la testimonianza di fatti per lui importanti, o forse per rendere giustizia ai suoi compagni più valorosi e meno considerati (e gli elenchi nominativi dei volontari che riporta parrebbero dimostrarlo); o ancora per ricostruire la sua “verità” sui fatti bormiesi del 1866, perché

non soddisfatto delle ricostruzioni ufficiali dell'episodio, sul quale qualche precisazione, probabilmente, gli pareva necessaria.

Il compito del prefatore di un libro è, di solito, quello di individuarne il nucleo fondativo, il filorosso che lo percorre, ed esporli al lettore: ovviamente prefatori diversi potranno cogliere nuclei o dipanare filidiversi, ma è affidato alla loro sensibilità e alla loro onestà intellettuale il compito di farlo al meglio, nell'interesse di chi il libro leggerà.

Il nucleo più evidente delle Memorie del Pedranzini è la narrazione degli eventi bellici che, nell'estate del 1866, interessarono Bormio e i suoi dintorni, oltre che, naturalmente, il ruolo che in essi ebbe l'autore medesimo: dai tentativi sensatissimi di convincere le autorità provinciali a presidiare il giogo dello Stelvio per prevenire l'occupazione austriaca, chiudendo una comoda strada d'accesso al territorio lombardo (come era già avvenuto nelle due precedenti guerre, nel 1848 e 1859), ma sconsideratamente non ascoltati da costoro; alla presa del comando della Guardia Nazionale bormina da parte del luogotenente Pedranzini (complice una malattia dal vago sapore 'diplomatico' del capitano Giuseppe Clementi); alle scaramucce per difendere i punti più critici della strada d'accesso a Bormio, peraltro andate a vuoto per l'insufficienza delle forze locali, lasciate sole a difendere un passo di importanza strategica nazionale; all'occupazione di Bormio e alle ripetute requisizioni cui la popolazione dovette sottostare (pur senza alcuna violenza); alla volontà del Nostro di liberare il borgo dall'occupazione; all'escogitazione del brillante e audace piano di attacco alle forze austriache da parte del Pedranzini stesso (dobbiamo credere infatti che l'idea e la strategia fossero realmente sue, essendo egli l'unico, fra i capi militari italiani, ad avere, oltre alle motivazioni concrete, anche le competenze alpinistiche e la conoscenza reale del terreno necessarie per ideare e articolare il piano d'attacco); all'esecuzione di tale piano, fortunatamente rafforzato dalla sortita austriaca verso le linee italiane attestata a valle di Bormio, avvenuta proprio la notte stessa in cui gli italiani avevano pianificato e avviato la loro azione d'attacco; alla serie di inefficienze, inadempienze, ritardi, supponenza, e altro ancora, che caratterizzò il comportamento delle altre colonne italiane, che resero così quasi del tutto inutile l'azione dei pochi militi al comando del Pedranzini; alla sua rabbia impotente ma anche alla voglia di portare comunque a buon fine almeno parte dell'impresa, che lo spinsero a sfidare grandi difficoltà alpinistiche e a presentarsi da solo al nemico, costringendone un forte contingente alla resa: impresa che gli valse la medaglia d'oro al valor militare, riconoscimento certo non consueto per una persona qualunque, e per di più neppure militare di carriera, com'era il nostro Pietro.

Se questo è il filorosso più evidente delle Memorie che qui si presentano, a mio parere ce n'è un altro, forse meno appariscente, ma ancora più

interessante del precedente, perché capace di fare luce su un aspetto raramente – se non mai – messo in evidenza dalla storiografia ufficiale, specie in passato: il rapporto che i combattenti delle parti avverse ebbero fra loro.

Rapporto sorprendentemente ricco, positivo, amichevole dal punto di vista umano, che certo sarebbe ben difficile aspettarsi da militari appartenenti a paesi in guerra ormai da quasi vent'anni, con esiti peraltro diversi, ma sempre dolorosi per l'una o l'altra parte, o per entrambe, come sempre avviene in guerra.

In questa presentazione non si ripercorreranno perciò gli eventi di quell'estate di guerra (i cui esiti si determinarono su altri campi, da quello austro-prussiano di Sadowa, il 3 luglio, a quelli italo-austriaci di Custoza e Lissa, rispettivamente il 24 giugno e il 20 luglio), ma si cercherà di leggere, sinteticamente, ciò che Pietro Pedranzini pensa, sente, opera in rapporto ai grandi fatti cui è chiamato a partecipare, e cui dà, con sagacia ed equilibrio straordinari, il suo appassionato e spericolato, ma meditato contributo. Guerra che, peraltro, mise a nudo, chiaramente e crudelmente, le carenze e la debolezza del nuovo stato unitario, che, soltanto grazie alla vittoria dell'alleato prussiano, ne uscì ampliato territorialmente del Veneto, benché sconfitto militarmente (come si sa, soltanto i volontari di Garibaldi ebbero dei successi militari nel quadrante trentino, non l'esercito regolare, che toccò solo sconfitte).

Ad avviso del Nostro, infatti, anche nei piccoli eventi bormini del 1866 le massime autorità provinciali (e segnatamente il prefetto di Sondrio, Lorenzo Moris) non furono affatto all'altezza del compito loro affidato, non solo non prendendo alcun provvedimento fra quelli che avrebbero potuto impedire l'occupazione del passo dello Stelvio e quella successiva di Bormio da parte degli austriaci (provvedimenti che invece erano stati suggeriti dalle autorità locali già un mese prima che iniziassero le ostilità), ma anche durante i combattimenti non ebbero alcuna capacità, né politica né militare, di direzione dell'impresa. Assai duro, perciò, il giudizio del Pedranzini sul Moris; in proposito egli rileva, sarcasticamente, che pareva quasi che costui ritenesse che

agli Austriaci fosse impedita la invasione della Valtellina prima che gl'Italiani avessero raccolte e predisposte le milizie per contendere loro il passo

(cosa che ovviamente non avvenne).

Ecco, dunque, il giudizio sintetico sul funzionario:

ad ogni modo devesi ritenere, o che il Prefetto, digiuno affatto dell'arte della Guerra e ignaro delle posizioni che dividono la Valtellina dal Tirolo non sapesse veramente ravvisare il sovrastante pericolo, o ravvisandolo e non vedendo che il Governo pensasse a scongiurarlo, né d'altra parte essendo da tanto d'organizzare con prontezza ed energia in Provincia una valida difesa, solo per assopire il timore dei Bormiesi persistesse a sostenere non essere

possibile la discesa degli Austriaci prima che fossero in pronto i mezzi di difesa.

Difesa del passo che si sarebbe potuta effettuare anche soltanto mediante le forze militari disponibili in provincia (Guardia Nazionale e volontari), senza l'intervento dell'esercito regio, benché tale soluzione paresse ai cittadini sommamente ingiusta: in effetti, nota il Nostro,

non potere il paese [Bormio] che indignarsi grandemente contro il Governo stesso e maledirlo se questo non cura la difesa, mentre il paese stesso concorre e alla formazione dell'esercito regolare e al mantenimento del medesimo, venendo per tal modo a dover sottostare ai pesi senza averne alcun vantaggio.

Altro episodio minimo, ma assai significativo della carente organizzazione militare, è quello relativo alla richiesta di sollecita spedizione di un numero adeguato di "cappotti di Guardia Nazionale" necessari a quanti prestassero servizio "in sì alpestre posizione" sullo Stelvio. Richiesti il 19 giugno, vengono più volte promessi e sollecitati, ma di essi si perde traccia negli eventi successivi: probabilmente non giunsero mai a destinazione. Né altri funzionari statali fecero di meglio, come, ad esempio, il Delegato di Bormio, cui viene rimproverata l'incapacità di comprendere la gravità della situazione incombente.

Né molto positivo è il giudizio su altri protagonisti dei fatti bellici bormini del 1866: mentre molti cittadini e militi semplici si sono comportati egregiamente nel pericolo e nelle fatiche di marce, scalate, pernottamenti, guardie (senza cappotti !) ad alta quota (e il Nostro non manca di ricordarne i nomi), non altrettanto si può dire di altri protagonisti, specie a livello dirigenziale: salvando alcuni rappresentanti valtelinesi da possibili accuse di indecisione (il colonnello Enrico Guicciardi, il capitano conte Giovanni Salis, il maggiore G.B. Caimi, pur rimproverati di qualche prudenza di troppo), attribuisce però le responsabilità del mancato pieno successo dell'operazione a quanti non erano stati sufficientemente pronti ad agire o determinati nell'affrontare il nemico (il già garibaldino capitano Francesco Zambelli, dapprima fucosissimo poi assolutamente incerto, i tenenti Rodolfo Rizzardi, Gerolamo Padoia e Battista Dabbeni, poco meno che imbelli): anzi, i loro reparti "tennero per colpa dei rispettivi comandanti un contegno biasimevole", così che la loro "trascuratezza fu causa che il risultato della spedizione venne ad essere ben meschino in confronto di ciò che poteva essere", e cioè la cattura dell'intero corpo di spedizione austriaco, che la stessa notte dell'operazione italiana (quella fra il 10 e l'11 luglio), aveva abbandonato le sue posizioni a monte per scendere verso Tirano (venendone però ricacciato). In effetti, se tutti i reparti italiani avessero agito coraggiosamente e tempestivamente, il nemico sarebbe stato preso fra due fuochi e obbligato alla resa.

Entrando, invece, nel merito dei contenuti delle Memorie, è possibile

effettuare alcune considerazioni più specifiche, relative sì allo svolgimento del fatto bellico e dei suoi risvolti, ricostruiti dal Pedranzini con estrema cura e minuzia, al contesto politico e istituzionale in cui l'evento si è manifestato (con la sostanziale inefficienza delle strutture statali), ma anche ai suoi atteggiamenti rispetto all'Unità d'Italia, proclamata da un lustro, ma ancora incompiuta, che la guerra in corso avrebbe, appunto, dovuto realizzare dal lato nord-orientale.

Una cosa, soprattutto, colpisce il lettore di queste *Memorie* (o almeno ha colpito me): grandemente significativo appare l'atteggiamento del Nostro (ma si direbbe di tutta la popolazione bormina e dei militari stessi) verso gli Austriaci, nei confronti dei quali non mostra alcun astio né tantomeno odio; anzi in tutta la relazione aleggia uno spirito di amicizia e di stima fra combattenti di opposti eserciti, che non hanno motivo di odiarsi l'un l'altro, ma anzi, possono perfino fraternizzare, pur rimanendo, per necessità, su fronti opposti.

Gli episodi in merito sono molti, le espressioni usate inequivoche: il 22 giugno (prima dell'inizio delle ostilità, fissato per il 23) il Pedranzini, desideroso di capire le intenzioni degli Austriaci che avevano occupato il giogo dello Stelvio e le alture circostanti (dato che non l'avevano già fatto gli Italiani, nonostante le sollecitazioni locali), lasciate le armi,

solo, colle braccia incrociate sul petto, avanzossi con tutta indifferenza, percorrendo però il confine lombardo, verso il drappello austriaco, il di cui comandante era un sergente. Il quale, di ciò accortosi, si mosse pure, sempre però mantenendosi sul territorio tirolese, e giunto a quattro passi di distanza, pel primo diede il buon giorno al Pedranzini. Questi poscia fecesi ad interrogar l'altro, in idioma italiano, giacché l'austriaco parlava bene questa lingua, [...] ma il sergente prima di rispondere, ad alta voce chiamò il proprio caporale che subito lo raggiunse, locché fecero anche tutti gli altri soldati senza alcun segno né d'arroganza né di timore; il loro esempio fu seguito dagli italiani, che si unirono al proprio comandante, e vicendevolmente s'intavolarono vari discorsi quasi tra amici, essendo la maggior parte degli austriaci trentini e parlando italiano.

Non è il caso di seguire qui il resto di questo – in fin dei conti piacevole – incontro; riprendiamo solo le conclusioni, perché di grande, grandissimo interesse riguardo allo spirito dei contendenti, certo tutt'altro che ostile:

Poscia d'ambe le parti esternarono il desiderio che i rispettivi Governi avessero una volta a pacificarsi, onde in tal modo poter italiani e austriaci riguardare come fratelli, senza esser costretti lor malgrado a venire alle mani ed uccidersi l'un l'altro: si scambiarono del tabacco, e gli austriaci che nelle loro boraccie avevano vino, ne posero a bere agli italiani, e poscia scambiati nuovamente i saluti separaronsi.

Il Pedranzini tornerà ancora a parlare del sergente conosciuto in quell'occasione, nel quale si imbatteva ancora dopo l'inizio delle ostilità, e

che risulterà essere Giovanni Savoy di Cavalese: incontratolo nuovamente dopo l'occupazione di Bormio (benché i militari rimanessero fuori del borgo),

si riconobbero tosto vicendevolmente, e come tra amici si strinsero la mano e scherzando vennero a discorrere sull'assalto dato alla mattina del giorno 24 alla IV Cantoniera

esponendo ognuno il proprio punto di vista sullo scontro e le rispettive tattiche. Infine

Pedranzini fatto portare vino, ne godettero fratellevolmente in compagnia, quando gli Austriaci ripresero la via dello Stelvio, i Bormiesi salutatili ritiraronsi in Bormio. Taluni saranno indotti a credere che quel sergente per esser Trentino o per altro motivo parteggiasse o almeno simpatizzasse per gl'Italiani e quindi servisse l'Austria solo forzatamente a malincuore, ma in ciò s'ingannano a gran partito.

Niente affatto, invece; il Savoy militava con coraggio, competenza e convinzione nel campo austriaco, per il quale avrebbe compiuto notevoli imprese belliche, così che

dal proprio Governo venne ricompensato in modo speciale per i servizi prestati nella campagna del 1866. Né d'altra parte nessuno vorrà credere, anzi neppure sospettare, che il Pedranzini si affratellasse col Savoy e con gli Austriaci per poco amore alla patria ed avesse tendenze pel governo dell'Austria. Senza esaminare la condotta tenuta nelle vicende di guerra degli anni 1848 e 1859, quanto solo operò nel 1866 basta a convincere chicchessia del suo sincero amor patrio.

Le qualità che ognuno ravvisò nel proprio avversario e l'egual grandezza d'animo o di spirito cavalleresco furono il mezzo di crescere fra loro i legami di stima, senza che questa menomamente servisse a scemare in ciascuno il sentimento di fedeltà ed amore alla propria bandiera, anzi l'accrebbe via più.

Né gli episodi di amicizia e dialogo finirono qui: durante una requisizione effettuata dagli Austriaci in Bormio (certo un'occasione tutt'altro che piacevole), il Pedranzini reincontra il Savoy, col quale si intrattiene amichevolmente; poi "sbrigati gli affari cui erano intenti, si ridussero al caffè Cola, presero un caffè in compagnia". In verità, il Nostro, stava da tempo pensando a come ricacciare gli Austriaci oltre il giogo e quindi a come liberare Bormio dal peso delle continue requisizioni; così

Pedranzini che desiderava raccogliere ogni possibile informazione sul conto delle truppe Austriache, sui mezzi di difesa e sul collocamento dei posti e delle sentinelle avanzate e delle scolte, si offerse di accompagnarlo sino ai bagni, profferta che venne accettata più che volentieri; quindi amendue con i pochi soldati rimasti [...], avviaronsi per la strada dello Stelvio discutendo dei fatti della guerra, secondo le notizie che ciascuno aveva, provenienti da fonti affatto opposte.

Dibattendo delle battaglie di Custoza e di Sadowa e dei loro esiti per i rispettivi eserciti, giunsero al posto di guardia austriaco dei Bagni Nuovi; ritrovata la squadra del Savoy,

nell'atrio d'ingresso si formò un ridotto, fu fatto portare vino in abbondanza, pane e formaggio, tutti gli Austriaci indistintamente davano da bere a Pedranzini, che ingegnosi di accettare pure non declinando dal costume di essere assai parco nel bere.

Avviatasi la discussione sul barbaro trattamento che, secondo voci di provenienza austriaca, gli Italiani avrebbero riservato ai prigionieri nemici,

Pedranzini assicuròli ciò essere una enorme menzogna, e che tutti gli Austriaci i quali cadessero nelle mani sarebbero da questi trattati con ogni possibile riguardo e cortesia, soggiungendo consigliar tutti a mantenersi fedeli alle proprie bandiere combattendo valorosamente, detestare i dappoco e gl'infingardied avere in orrore e disprezzo i disertori; tuttavia essere di parere che, tranne il caso di dover difendere un'importante posizione, proteggere una ritirata, danneggiare notevolmente il nemico o in qualche altro caso consimile, avrebbe preferito costituirsi prigioniero anziché farsi uccidere per sola ostinazione senza prò della patria...

Esposti questi ottimi propositi e finita la merenda, il Nostro accompagnò più oltre la squadra austriaca, osservando le posizioni di guardia e le forze impegnate; quindi,

annottando prese commiato dai soldati austriaci con una forte stretta di mano prima al sergente Savoy, poscia a diversi altri graduati e soldati e con queste precise parole: “qui siamo amici, però io intendo seguire la mia bandiera come io consiglio a voi di essere fedeli alla vostra; chi sa, probabilmente tra breve ci batteremo; addio ...”.

Né da meno è l'episodio della restituzione del libro che il Pedranzini, ritirandosi dalla IV Cantoniera, vi aveva abbandonato: richiestolo tramite una missiva inoltrata al campo nemico tramite un ufficiale sceso a Bormio per requisizioni, lo riottenne ben presto, intatto, ben confezionato in un pacco contenente anche una squisita lettera di accompagnamento, che sembra uscire più da un salotto viennese che da un posto di comando al fronte, e che qui riporto:

In evasione della pregiata sua del 26 m. c. ho l'onore di spedirle il desiderato 7° volume della Storia di Thiers; me ne rallegro di poterla servire con questa piccola compiacenza.

S. Maria allo Stelvio, li 29 Giugno 1866

firm. TELLUM METZ

e cioè (come sappiamo dalle lettere del cappellano tirolese, padre M. Pachtler, di cui si parla in altra parte del volume) nientemeno che il maggiore comandante l'intero corpo di spedizione.

Leggendo queste pagine, quasi verrebbe da esclamare con l'Ariosto: “Oh

gran bontà de' cavalieri antiqui"!

Ho insistito così a lungo su questi episodi (che non sono, peraltro, gli unici: ad esempio, lo stesso Pedranzini ospiterà a casa propria un altro sergente austriaco, che lui stesso aveva fatto prigioniero), perché mi paiono di un interesse storiografico, oltre che umano, straordinario: con gli Austriaci i nostri soldati si battono, certo, vincendo o perdendo scaramucce e battaglie, ma pare proprio che fra i nemici non esistesse affatto l'odio che la vulgata sostenne esistere fra questi "nemici tradizionali".

Ciononostante, il Pedranzini, nella gestione del suo piccolo drappello, ma anche escogitando il colpo di mano contro le linee difensive austriache, mostra uno spirito combattivo quasi di tipo "sportivo": gli importa fare un bel colpo, e quasi ci riuscirebbe se le indecisioni di altri comandanti non glielo impedissero, del che si dorrà pubblicamente coi superiori (e poi lascerà scritto a chiare lettere nelle sue *Memorie*). In questo atteggiamento, forse, non è estraneo il risentimento per le requisizioni che Bormio deve patire, anche se nulla può essere rimproverato agli Austriaci nei confronti della popolazione, verso la quale si comportano con assoluta correttezza; anzi, il Nostro stesso riconosce che essi "si diportarono con tale disciplina da non potersi desiderare di meglio".

Nel testo non si ritrova dunque nessun accento nazionalista, né alcuna posizione pregiudizialmente e visceralmente anti-austriaca, benché nelle *Memorie* l'autore faccia più volte professione di fedeltà alla patria: ciò che gli importa, dapprima, è impedire che il suo paese, Bormio, sia occupato da forze nemiche, e fa tutto quanto è in suo potere perché ciò non avvenga; ma quando i suoi consigli non vengono accolti e gli Austriaci riescono a occupare il passo dello Stelvio e le posizioni strategiche più favorevoli senza colpo ferire, occupando di fatto Bormio (e sottoponendolo a pesanti requisizioni, benché senza compiere alcun sopruso ai danni della popolazione locale), Pedranzini mette in evidenza come le autorità statali non abbiano fatto nulla per impedirlo (sintomo locale della disorganizzazione generale del nuovo stato, che spiega anche i ben più gravi disastri militari di Custoza e Lissa): superficialità, leggerezza, intemperività, che gli fanno scrivere, forse senza ironia

gl'italiani saranno valorosi, fieri, magnanimi anche troppo, insomma tutto quel che volete, ma poco circospetti e privi molte volte di quella previdenza che, usata a tempo, produce effetti salutari e vantaggiosi, e risparmia danni e umiliazioni, dei quali buona dose è toccata alla patria loro".

Chissà se, fra quegli Italiani, collocava anche se stesso? E più avanti, rincarando la dose:

Tanto in questo particolare [i fatti bellici sullo Stelvio], relativamente di nessuna importanza, quanto in tutti gli altri di questa guerra, gl'Italiani hanno data ben poca, anzi pochissima, prova di quell'accorta previdenza che addimosta il genio, l'avvedutezza e quello slancio che pur troppo sono

necessari in chi comanda, sia questo il Ministro della Guerra od il Generale in capo. L'Austria, che ha da contendere, oltrech  coll'Italia, anche colla Prussia, pure trova mezzi e soldati da difendere tutti i suoi confini, e gl'Italiani lasciano affatto scoperti i passi dello Stelvio e del Tonale ed aspettano l'invasione nemica, che da principio ritengono non possa avvenire (come lo si pu  arguire dal contegno dei pubblici funzionari di questa Provincia prima dell'aprirsi delle ostilit ) per reclutare gli uomini destinati alla difesa di tali passi.

Il bormino Pedranzini, invece, tale previdenza e avvedutezza aveva dispiegato ben per tempo, ma, come gi  sappiamo, inutilmente, per la sordit , l'imprevidenza, l'incapacit  delle autorit  statali.

Infine, un'ultima notazione: Pietro Pedranzini era stato insignito della medaglia d'oro al valor militare per la sua impresa della I Cantoniera, e cio  per la cattura, l'11 luglio, effettuata da solo e con grande rischio e determinazione, di sessantacinque militari austriaci. Invitato a partecipare, in quanto portatore di tale onorificenza, quale "Congressista onorario" al Primo Congresso in Roma dei Militari in Congedo in occasione del venticinquesimo anniversario della Presa di Porta Pia, cos  rispose "All'On. le Presidente del Congresso":

Sempre pronto a dare il sangue e la vita alla cara Patria, le mie convinzioni di Cattolico non mi permettono di aderire al Congresso il 20 settembre. Ringrazio di cuore dell'onore che mi si   voluto fare coll'iscrizione, ed auguro di trovarmi coi militari in congedo in occasione pi  seria ... (lettera da Bormio, 11 settembre 1895)

Dimostrazione ulteriore che, come ognuno dei protagonisti (ma anche degli spettatori, per cos  dire, del Risorgimento italiano), anche Pietro Pedranzini aveva vissuto e seguitava a vivere un proprio "Risorgimento", non necessariamente uguale a quello degli altri, e soprattutto un po' diverso da quello ufficiale.

Guglielmo Scaramellini

Universit  degli Studi di Milano

Chiavenna, 19 febbraio 2011